

no parole per descrivere la forza di quelle donne che, a braccetto, cantano l'inno nazionale, nel bel mezzo di un'asta che sta per vendere il loro terreno. Non ci sono frasi che possono descrivere le lacrime di una ragazza al funerale del proprio fidanzato ucciso a calci dalla polizia. Nessun discorso può rendere giustizia a quelle famiglie che vivono ormai in piazza e condividono quel poco che hanno da mangiare con chi non ha neppure quello.

Ci sarebbero molte altre storie da raccontare, ma poche parole lette su un foglio bianco sono talvolta insufficienti. Bisogna guardare questo documentario per scoprire un'Argentina di cui nessuno parla, bisogna trovarsi di fronte alla rabbia e alla disperazione di chi non ha più nulla per comprenderne il dolore, bisogna guardare gli occhi di questi Uomini per capirne il valore e riscoprirsi, magari, più piccoli di quanto pensavamo.

Venice days

(Parte 1 di 4)

Stefano Lombardini

C
A
M
E
R
A

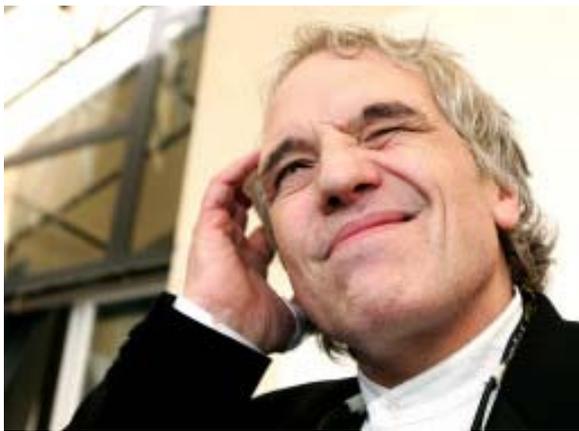
V
E
N
E
Z
I
A

Premessa

Cogliendo molto (poco?) seriamente l'invito formulato da Enrico Terrone nel saggio "L'avvocato del Dvdiavolo" (*Segnocinema* 133 – maggio/giugno 2005, pag. 6), nelle righe seguenti non parlerò dei film che ho visto a Venezia, bensì della mia *personale esperienza spettatoriale* dei film che ho visto a Venezia.

Da qui una differenza formale, ma non ontologica, rispetto all'articolo *convenzionale* di critica cinematografica: qui e ora, io dichiaro esplicitamente che qualsiasi cosa dirò a proposito dei suddetti film è da considerarsi inattendibile e approssimativa. Esattamente come accade in quello *convenzionale*, insomma, in cui vige però la consuetudine che l'autore ometta sempre di precisarlo.

Ma bando alle ciance.



31/10

Il primissimo film cui assisto alla Mostra è **The First On The Moon** di A. Fedortchenko, al PalaG mezzo vuoto, buon posto centrale, a mezzogiorno in punto, riposato e non ancora affamato. Trattasi di finto-documentario sugli albori dei programmi spaziali sovietici. Apprezzo e molto, pur ammettendo che nell'entusiasmo della prima volta a una proiezione del festival avrei trovato gradevole qualsiasi boiata.

Mi ingozzo con un panino e corro subito a vedere di fila **Il medaglione insanguinato** e **Cosa avete fatto a Solange?** di M. Dallamano per la microrassegna *Storia segreta*

del cinema italiano/2, in SalettaV non strapiena, anche qui ottimo posto. Me li godo proprio questi due sgangherati giallacci nostrani intrisi di morbosità, cinismo e misoginia. Secondo la regola del genere risulta migliore il primo, realizzato con un budget molto più risicato, però anche il giovane e credibilissimo prof. Fabio Testi che si spupazza le liceali nel secondo non scherza mica.

La giornata si chiude alla grande con il blockbusterone **The Exorcism of Emily Rose** di S. Derrickson, sempre al PalaG verso le dieci di sera, visto ancora in buone condizioni psicofisiche: interessante commistione tra legal-thriller e horror a basso costo tutto urla e trovate shock scopiate qua e là, soprattutto da quello orientale di ultima generazione, e in alcuni punti (per chi non c'è avvezzo) letteralmente da strappare, grazie anche alla sempre efficace aura da "tratto da una storia vera".

Un bel primo giorno, insomma.

1/9

Per la legge del contrappasso, quello dopo becco solo tremende vaccate. Parto con **Final Fantasy VII** di N. Tetsuya sotto il tendone della gigantesca AreaA, alle 11:30. Per un'oretta circa dormicchio, poi scappo a nutrirmi. A parte la grafica un po' deludente rispetto agli attuali standard dei filmati per console PS2 e X-box, la storia è una puerile rielaborazione (c'è chi dice sequel... ma dove?) del capolavoro della serie FF, il più cupo e adulto, che non meritava davvero questa tragica appendice. Giusto i fan più rintronati, ma non i veri adepti, possono tentare di farsi piacere questo scempio.

Alle due mi tocca **Drawing Restraint 9** di M. Barney, running time 150 (centocinquanta!) minuti. Seduto comodamente al PalaG, dormo per tre quarti del film, e mi sveglio appena in tempo per ammirare il protagonista maschile, cioè il marito di Bjork, e quella femminile, cioè Bjork, che si smembrano a vicenda, accompagnati dagli interminabili vocalizzi di un cantante nipponico, già di per sé traumatizzati e traumatizzanti. Ora, va bene lo sperimentalismo, va bene la video-arte (ma anche no), però con una durata inferiore alla mezzora, per i baffi di Dali! A meno di non essere Andy Wahrol, e Barney artisticamente non naviga certo

nelle stesse acque, anzi è ancora in coda sull'autostrada per il mare. Senza contare che in quest'opera, con la complicità e il finanziamento del governo giapponese, troviamo un non troppo velato e decisamente odioso elogio della caccia alla balena, che basterebbe da solo a giustificare la mia fantozziana (nel senso di quella del ragioniere di fronte alla "Corazzata Potemkin") e irripetibile esclamazione alla fine della proiezione. Lascio alla vostra immaginazione, o se proprio volete conoscerla scrivete alla rivista.

Non va meglio col film seguente, l'horror senz'arte né parte **Fragile** di J. Balaguerò, visto sempre al PalaG con l'aggravante di un posto scomodo in fondo, che peraltro non mi ha impedito di addormentarmi di fronte all'*originalità* della trama (una clinica per bambini infestata dallo spettro di un'infermiera pazza che fa del male ai piccoli pazienti, pensate un po') e alla *sapiente* costruzione dell'atmosfera di suspense e inquietudine (affidata più che altro alla *convinta* interpretazione della protagonista della serie tv Ally McBeal, ripensate un po'). Giunti all'*inaspettato*, *commovente* e *rivoluzionario* finale, sghignazzate e fischi plateali.

A questo punto mi arrendo e non vedo più niente, sperando in un domani migliore.



2/9

Alle undici mi trovo all'AreaA per uno degli annunciati pezzi forti della Mostra, **Good night, and good luck** di G. Clooney: è l'ultima proiezione ma c'è ancora gente che rimane fuori, e devo accontentarmi di un posto praticamente in ultima fila. Tra l'altro per varie circostanze sono stanco e affamato (per fortuna ho bypassato l'**Espello mágico** del sempre coriaceo M. de Oliveira delle nove, altrimenti entravo in coma anziché in sala), così resisto stoicamente fino in fondo senza dormire, però dopo dieci minuti decido che il film non mi piace, giustificando tale posizione controcorrente con l'asserzione che Clooney scimmiotta il cinema politico-intimista (?) europeo, e dovrebbe limitarsi a fare i suoi kolossal hollywoodiani senza invadere ruffianamente e furbescamente un campo che non gli compete. Posizione non troppo lucida, ma tant'è.

Mi riprendo invece completamente per **Bubble** di S. Soderbergh nel primo pomeriggio al PalaG, che mi affascina per la sincerità delle intenzioni e per la pulizia della messa in scena, oltre che per la durata inferiore agli ottanta minuti (da qui in poi quella per me ideale). Un ritratto splendido dell'anima lacerata dell'America di Bush in un film questo sì indipendente, robustamente digitale e costato quattro soldi. Uscito dalla sala, tiro dunque le somme e non mi spiego com'è possibile che Soderbergh figurì tra i produttori esecutivi di Clooney, ma mi faccio un paio di spritz (aperitivo ufficiale della Mostra al prezzo competitivo di 1 euro e 50) al chiosco e dimentico la questione.

Allo strombazzato e ultra-glamour **Casanova** di L. Hallström col piffero che riesco ad entrare, così alle cinque e mezzo sono costretto a ripiegare su un film delle *Giornate degli autori* in SalaP, **Allegro** di C. Boe. Che tanto allegro non è ma neanche da buttar via, benché non sfrutti appieno un interessante spunto da fantascienza anni 50 virando più in favore di un convenzionale dramma autorial-psicologico, narrato con gli immancabili vezzi registici da camera-stylo. Comunque sia dormo per quasi tutto il tempo ed esco pure prima, quindi può benissimo darsi il contrario.

Finisco in bellezza alle dieci al PalaG con l'action-movie **Four Brothers**, di J. Singleton, quanto di più diver-



te potrebbe chiedere al cinema un aficionado della serie di videogiochi *Grand Theft Auto*. Uno dei film della Mostra che mi sono goduto di più sia spiritualmente che fisicamente, tutto sparatorie, inseguimenti, violenza gratuita, adrenalina e battutacce.

Un vero spasso che incornicia una buona terza giornata.

(continua - forse - sul prossimo numero)

HISTORIAS DEL DESENCANTO

Incanta.

Al 58mo Festival del cinema di Locarno troviamo un film eccezionalmente diverso, presentato nella sezione "Cineasti del presente" dal regista messicano Alejandro Valle. Tre personaggi più uno si mescolano in un viaggio al confine tra sogno e realtà, *al limbo tra 20 e 21 secolo*, e volano sopra la *ciudad* mescolando sesso libero, religione, magia, droga e molto altro. Tutto si apre come vorrebbe Meliès, in una stupenda sequenza iniziale in cui i titoli di testa si alternano ad immagini tipicamente da cinema delle origini, e continua con l'incantare il pubblico giocando a sperimentare con fotografia, colori e forme attraverso effetti visivi in digitale. Due amici (angeli?), una ragazzina cattolica che sogna di essere bambina, un giovane vestito di bianco che vuole girare un film, a causa della loro curiosità ingenua incontrano l'Arpia, donna con ali da pipistrello, che vive perseguitata dal suo fidanzato morto nell'incidente stradale che hanno avuto insieme. Il loro incontro è travolgente, la purezza si sporca, entrambi se ne innamorano. Gli eventi che seguono incantano e la tensione crea un ponte tra i sogni e la morte, passando per l'infanzia, narrata al ritmo di carrillon e canzoni da festino. Bizzarra e freudiana favola moderna, *Historias del desencanto* rapisce e conferma ancora una volta la straordinaria vivacità che il cinema sudamericano sta vivendo negli ultimi tempi.

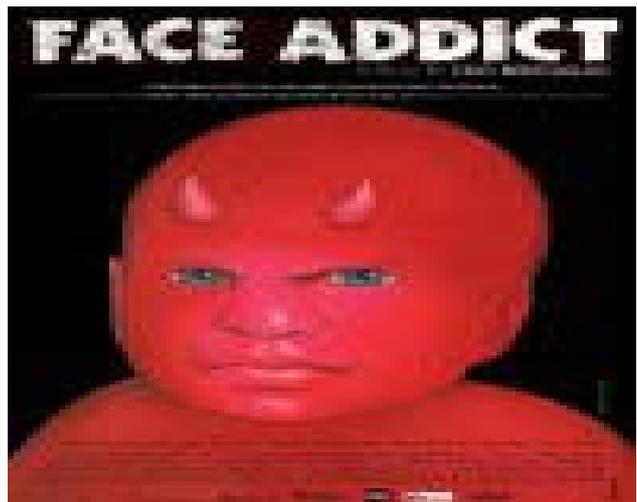
**FACE ADDICT**

L'autobiografismo, si sa, corre lungo la sottile lama di un rischio sempre in agguato: la noia. E' personale! Come riuscire a passare dal personale all'universale? E' questa la grande sfida di chi ci racconti le storie vissute intimamente, in prima persona, cioè arrivare a fare di ciò che è un ricordo o un sentimento personale qualcosa che possa essere goduto e appartenere anche al pubblico.

Face Addict non ci riesce.

Certo, il valore della memoria, e ancor di più quello della testimonianza, contribuiscono a impreziosire queste opere autobiografiche vere, sentite, ma basta questo per poter parlare bene di un film? E' furbo Bertoglio, mette in scena col minimo sforzo il grande fascino della factory di Andy Warhol e compagni nella NY anni '70, ricorda il divertimento sfrenato, la libertà, l'arte, la droga, la vivacità intellettuale: lo spettatore è intimato dal dissentire. Il tema del suo percorso a ritroso brilla talmente da riuscire a togliere la possibilità di poter controbattere, e sicuramente a tratti alcune interviste a personaggi ormai invecchiati divertono, gli scatti bizzarri e artistici di allora rievocano dolcemente un senso lontano di nostalgia e consapevolezza.

I ricordi. Sono quello che resta a questi affascinanti folli amanti della vita che ora fanno i conti con gli anni che passano. Eppure l'interesse va a tratti, e si congela quando Bertoglio ci presenta scene come quella in cui Walter Stending ci annuncia dalla panchina di un parco che i suoi esami delle urine lo danno negativo a tutte le sostanze stupefacenti, o quando sempre Stending cena a casa coi suoi vecchi, e sempre quando la terribile voce appassita di Bertoglio commenta le quello che fu. Ma si tratta di NY, di Andy Warhol, e dei mitici anni '70.



Mi improvviso muto e musicato dal vivo. Deve essere una strana sensazione. Di certo una deviazione. Chissà se gradita o meno. Note al posto di parole. Stupendo. Ma anche note sopra il silenzio. Boh. Oppure note sopra altre note. ? Mi si chiederà di cosa sto parlando. Emozioni? Mie. Non le avrete mai. Emozioni di una notte. Tra le note. Senza parole. Su nel cielo immaginifico. Giù nell'inferno dell'estasi. Sto recensendo un festival. Che manda in secondo piano l'aspetto concorrenziale per regalare una carrellata di serate omaggianti il cinema muto e i musicisti italici. Ma anche franchici. Nella cornice sin troppo facile del teatro romano e in quella inevitabilmente suggestiva delle montagne su, là, in cima, bianche. In mezzo all'estate valdostana, tra turisti e autoctoni, curiosi e appassionati. Secondo gli strumenti più innovativi della branchia più avanguardista della visual statistique, basata su rilevazioni sfuggenti di occhi disincantati, più turisti che autoctoni, più appassionati che incuriositi. Rientro nella moda. Affronto i tornanti, i declivi, le sinuose vallate orientali. Capito ad Aosta per la serata finale, il 12 di agosto. Proiettano sei film di Georges Méliès, dal famoso *Voyage dans la lune* a *La*

lanterne magique a *La conquête du pôle*. Musicano Enrico Rava, trombettista, e Stefano Bollani, pianista tuttofare. La serata è memorabile. La straordinaria visionarietà di Méliès (siamo tra il 1903 e il 1912...) spicca il volo verso cieli ancor più nobili, accompagnata com'è dalla musica incalzante di due tra i più grandi musicisti italiani viventi. Purtroppo e per fortuna poi piomba un po' nel dimenticatoio, quando i due valenti musicisti strafanno (per la gioia di tutti) e improvvisano un concerto che sinceramente strabilia tutti, meno forse il povero Méliès, che finisce in anfratti cerebrali ancora inesplorati. Ma non son qui per parlar di musica. Né tantomeno delle mie serate estive. Debbo dedicarmi all'evento cinematografico, ossia a "Strade del Cinema", il Festival del Cinema Muto Musicato dal Vivo di Aosta. Giovane (terza edizione), e per questo davvero brillante e innovativo nel panorama dei festival cinematografici peninsulari. Raro nel suo genere, trova in Aosta un'ambientazione davvero azzeccata. Richiama musicisti più o meno conosciuti ma sempre validi. Proietta film storici e noti (Méliès, Chaplin) e altri meno (quest'anno un paio di chicche di Pasolini), propone un concorso per gio-



vani musicatori di film muti, attira un pubblico davvero eterogeneo come età ed eleganza. Ci si chiede fino a che punto si possa parlare di cinema puro. Non si può farlo. Indubbiamente Méliès non concepì i suoi film pensando che sarebbero stati musicati da Rava e Bollani. Il prodotto culturale che ne viene fuori non è cinema. Non è un festival di cinema. Il film è alterato nella sua fruizione dalla presenza di musica eseguita dal vivo. E infatti schietta è l'indicazione

che viene data: si tratta di cinema muto musicato dal vivo. Il titolo della rassegna, "strade del cinema", nasconde una sottointesa parentesi iniziale: (le possibili) strade del cinema. O meglio, le deviazioni del cinema. Questo interessantissimo festival è una deviazione. Musica e Cinema sono insieme sul palco (ripeto, sul palco) ma non si fondono mai, sono sempre nettamente distinti. Puoi chiudere gli occhi, o tapparti le orecchie, e avrai comunque passato una bella serata. Il semiotico mi punzecchierà: tu non hai visto neanche un film di Méliès, quella sera. Punzecchiami pure, o

Semiotico. Il testo filmico è effettivamente ampiamente modificato dall'accompagnamento musicale. Ma, apocalittico o integrato, il risultato è davvero emozionante. Strade del cinema è una perla incastonata nella piatta estate cinematografica. Molti sono i motivi per asserire ciò (il dio minore dei semiologi scuote la testa): una possibilità straordinaria per vedere film sì rari su schermi sì validi. La gratuità. L'osservazione allegra di visioni di flussi concentrici che convogliano personaggi assortiti dalle altezze delle valli alla volta dell'urbe. L'intensità se-

mantica dei film muti. La elevata probabilità di ascoltare buona musica. La suggestione delle pietre.

Numismaticamente interessanti sono anche gli eventi correlati al festival che costellano la città di Aosta. Perlopiù mostre, di foto di cinema, di foto non di cinema, di arte contemporanea. Insomma, che voi siate semiologi, cinefili, nottambuli, musicologi, artistofili o figli delle stelle tenete d'occhio le piccole effervescenze luminose che fuoriescono dalla lanterna magica valdostana. Andate e moltiplicatevi.

The island (Michael Bay)

Ileana Ongar

C
A
M
E
R
A
F
I
L
M

Beh, si può cominciare con un'esclamazione. Ma quale?! Certo non di piacere e neanche di stupore... né wow, né oooooh, ma semmai solo una specie di mmmm, ma non di riflessione quanto piuttosto di attacco di stomaco.

Con questo esprimo il mio parere sul film.

Un problema di fondo: la pretesa.

Un futuro in cui la tecnologia ha reso possibile la clonazione. Tanti uomini cloni vivono intrappolati in un mondo sotterraneo credendosi gli unici sopravvissuti a una catastrofe che ha reso il mondo esterno contaminato. Sono persone che vivono giorno per giorno senza porsi troppe domande con un unico sogno: l'isola, a loro insaputa la morte. Quando un uomo "originale" ha bisogno di pezzi di ricambio, il clone interessato viene sorteggiato, con l'invidia di tutti, per andare sull'isola: "unico e favoloso luogo incontaminato rimasto sulla terra".

Qualcosa però va storto.

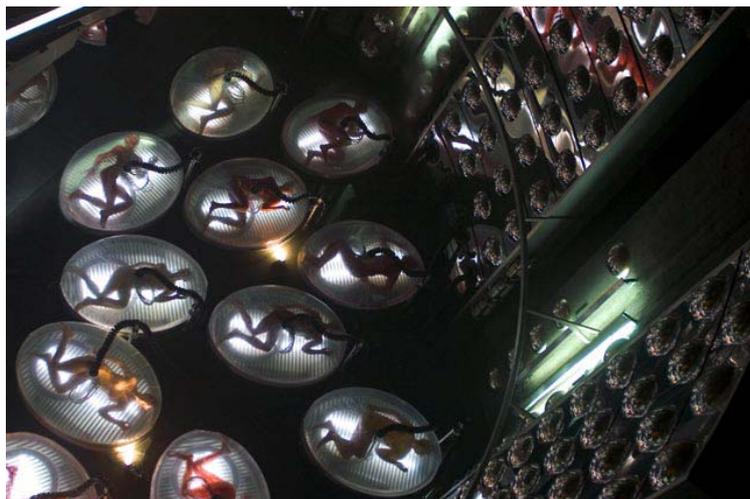
Un clone inizia a interrogarsi. La curiosità umana manda in distruzione tutto ciò che lo "scienziato pazzo" aveva creato.

Questo avviene all'insaputa della società che legittima questa associazione assicurativa credendo che i corpi creati rimangano in stato vegetativo (comunque dubbia la legittimità dell'approvazione). Ma, tranne una piccola eccezione, il singolo uomo non fa quasi nulla quando scopre la terribile verità oppure "si sveglia" solo alla fine, all'improvviso, facendo appello al sacrificio di un padre che ha poco da condividere con la causa perseguita, ma si sa: un'ingiustizia vale l'altra...

Colpo di scena?! Mmmmm.

Un pastrocchio.

Gli effetti speciali si sprecano, i continui inseguimenti sono talmente esosi da risultare noiosi, certo non mancano le corse con macchinoni alla "Gran Turismo", battute alla Bruce Willis dei tempi migliori e per finire risate gras-



se in sala per battute scontate e fuori luogo, a mio avviso spiazzanti poiché piazzate per alleggerire a tutti i costi.. ovviamente banalizzando (ah, non dimentichiamo la "focosa" scena di sesso).

Unico punto a favore: gli attori.

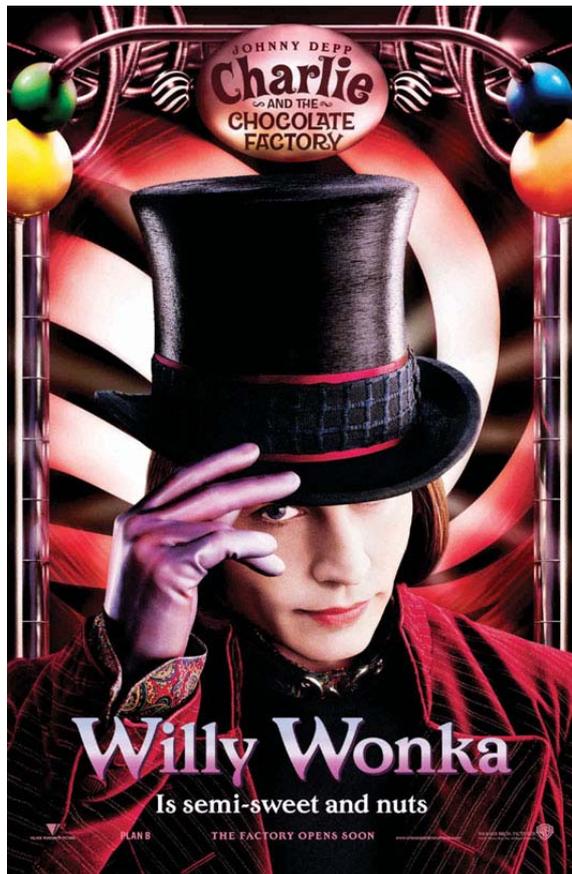
In un film che non ha il coraggio di proclamarsi senza pretese e divertente, ma che ha pure la presunzione, forse per tematica e rimandi, di richiamare una pietra miliare del cinema che non oso nominare in un articolo su "The island", ovviamente non può mancare un perfetto e utopico lieto fine.. da paura!!

E poi ci si chiede perché spostarsi a oriente per vedere un'isola che faccia ancora rabbrivire di piacere...

La fabbrica di cioccolato (Tim Burton)

Davide Fracasso

C
A
M
E
R
A
F
I
L
M



Charlie, un bambino molto sensibile, costretto ad una vita di povertà ma di grande e dignitosa unione familiare, vive col sogno di entrare nella misteriosa fabbrica di cioccolato dell'eccentrico e stravagante Willy Wonka.

La fabbrica, chiusa da quindici anni, dopo che numerose spie rubarono i segreti del cioccolato Wonka, è in realtà perfettamente funzionante, nonostante non ci lavori nessun operaio.

La fabbrica, imponente e addirittura gotica, è circondata da un alone di magia e mistero. Un annuncio straordinario di Willy Wonka permetterà di svelarne i misteri: aprirà la fabbrica ai cinque ragazzi fortunati di tutto il mondo che troveranno i biglietti d'oro nelle tavolette di cioccolata.

Il sogno per Charlie può avere inizio.

Tre ingredienti per rendere appetibile questa fabbrica di cioccolato.

Tim Burton. Regista ormai affermato e altamente prolifico (la fabbrica precede di poco l'uscita del lungometraggio in slow motion "La sposa cada-

vere", presentato a Venezia), ci riporta dopo Big Fish in un mondo di magie, colori e inquietudini.

E dà una netta continuità alla sua opera.

La regia dà quel pizzico di fascino fabuloso ma anche espressionista e imponente che rende la storia infatuante e avvolgente.

La scena iniziale con la fabbrica ricoperta dai copiosi fiocchi di neve ci rimanda a Edward mani di forbice, altra prestazione esemplare di magia del regista.

Come ci rimanda a Edward il Willy Wonka di Burton, chi se non *Johnny Depp*.

L'attore prediletto da Burton si cimenta un'altra volta in un personaggio pieno di follia, psicanalisi e avvenenza.

Willy Wonka è il genio del cioccolato, questo anche per la sua difficile infanzia. Perseguitato da un padre dentista (il tetro Christopher Lee) scappa di casa e coltiva la sua passione/ossessione per il cioccolato.

L'uomo più invidiato sulla terra e forse anche l'uomo più solo

(Le uniche presenze non meccaniche all'interno della fabbrica sono gli umpa lumpa, mitiche rappresentazioni di piccoli lavoratori insaziabili di chicchi di cacao).

Solo perché dimentico delle sue origini e smarrito nel suo passato (qui Burton fa un uso arguto e apprezzabile dei flashback).

Un Willy Wonka dai contorni espressionisti e dalle sfumature compulsive.

A fianco di Johnny Depp nel cast Helena Bonham Carter (come in altre occasioni, tra cui l'ultimo " La sposa cadavere") ad impreziosire i contorni dei volti e i colori dei personaggi.

Helena è la madre di Charlie, donna che porta avanti insieme al marito una casa coi buchi sul tetto e che ospita anche i quattro nonni, personaggi molto caratteristici e fondamentali per la verve comica del film.

Il racconto. Burton prende l'affermatissima fiaba di cioccolato di Dahl (già resa film nel 1971, con il magnifico Gene Wilder) e ha l'occasione di dispiegare la sua creatività e tecnica a servizio di fiumi e cascate di cioccolato, di bambini viziati e viziosi (come i loro genitori) che finiranno risuc-

chiati dai loro stessi capricci, di una fabbrica che sembra il paradiso degli artisti golosi ma non solo.

Apprezzabili anche le esplicite citazioni che bucano la frontiera del surreale. Sopra tutte il monolite dell'odissea di Kubrick che non è altro che una barretta del delizioso cioccolato Wonka.

Una chicca è rappresentata dagli scoiattoli, utilizzati come perfetti separatori di noci.

Gli scoiattoli valutano le noci dal profumo e dal suono, separano velocemente le buone dalle cattive e le mettono su un nastro trasportatore, mentre buttano le altre dentro un gigantesco scivolo per la spazzatura; lo scivolo dove andrà a finire anche una delle bambine più insopportabili del film, dopo una tragicomica collusione con i roditori.

Gli scoiattoli sono stati realmente addestrati da Mike Alexander, di Birds & Animals Unlimited, che ha passato diciannove settimane con i roditori per realizzare questa piccola incredibile impresa.

Una favola d'autore che vive di una maestrale magia visiva, di una poeticità gotica e ossessiva (come ossessiva è l'analisi della solitudine in Burton), di colori ed espressioni lunari.

Il tutto ricoperto di tanto, tantissimo cioccolato.

Tra paura delle proprie ossessioni inconse e voglia di innamorarsi.

Colpa del cioccolato o della fabbrica di Tim Burton?

11 settembre: realtà e immaginario

Andrea Castelli

C
A
M
E
R
A
C
O
N
F
I
N
I

"Benvenuto nel deserto del reale!": è questa la frase che, in *Matrix* dei fratelli Wachowski, Morpheus rivolge a Neo quando a quest'ultimo è concesso di visitare il mondo reale, quello grigio e fatiscente occultato dietro la finta e luccicante apparenza che l'umanità percepisce illusoriamente come autentica. Da questa stessa frase prende spunto il filosofo sloveno Slavoj Žižek, quando in uno dei suoi ultimi libri analizza i significati simbolici legati all'evento dell'11 settembre¹.

Come sottolinea Žižek, riflettere sull'11 settembre significa (impone) infatti prima di tutto fare i conti col nostro immaginario, non tanto perché – come ha scritto Baudrillard con gusto della provocazione – «tutti abbiamo sognato quell'evento – perché nessuno può non sognare la distruzione di una potenza, una qualsiasi, che sia divenuta tanto egemonica»²; ma soprattutto perché quelle immagini che oggi suscitano in noi spavento, orrore, pietà, in altri casi erano prodotte per provocare in chi le guardava un divertito compiacimento, allorché esse erano comprese in una narrazione cinematografica. Eppure, rispetto a film come *Armageddon* (M. Bay, 1998) o *Deep Impact* (M. Leder, 1998), tutto sembrava uguale: il mondo in pericolo, lo spavento della gente, i provvedimenti delle autorità politiche. Il risultato di questa strana e paradossale somiglianza è un senso di straniamento difficile da scacciare, che in fin dei conti è causato da un solo elemento, la credenza radicata che in quest'ultimo caso si tratti di realtà e non più di finzione.

Molti erano stati infatti i film hollywoodiani che, prima di quel giorno, avevano prefigurato un evento simile³: sequestri dell'aereo presidenziale (*Air Force One*, W. Petersen, 1997), grattacieli in mano ai terroristi (*Die Hard - Trappola di cristallo*, J. McTiernan, 1988), minacce provenienti dal cielo (*Independence Day*, R. Emmerich, 1996). L'immaginario di cui il pubblico si era nutrito stava per subire una grande trasformazione nel suo rapporto con la realtà; da allora non sarebbe più stato possibile vedere quei film senza ricordare il tragico evento delle *Twin Towers*. Ma se per una volta (forse non l'unica) la realtà ha superato la finzione «è perché ne ha assorbito l'energia, divenendo essa stessa finzione. [...] È una specie di duello tra loro, a chi sarà il più inimmaginabile»⁴.

Dopo l'11 settembre, mentre i programmi di informazione si accanivano nel mostrare senza sosta il luogo della tragedia, molte altre trasmissioni come telefilm e serial hanno cercato di occultare quel luogo; la scelta comportava cambiamenti nelle strategie di rappresentazione, vista la frequenza con cui quel luogo fino ad allora compariva; non si trattava infatti di un posto qualsiasi, ma dell'immagine simbolo della città, quella che da sola significava «New York». Pensiamo ad esempio alla serie «Sex and the City», in cui – fin dal titolo – i palazzi e i gratta-

